

Peppe Liberti

# I dolori del giovane divulgatore

*Un diario*

*mercoledì 1 settembre 2010*

Tutto il casino nasce a causa della Pepsi Cola. È accaduto, qualche mese fa, che due decine di blogger del popolare network ScienceBlogs, offesi dall'arrivo in casa loro di un nuovo blog direttamente sponsorizzato dalla Pepsi, Food Frontiere, abbiano salutato la compagnia denunciando l'inganno ed affermando che questa presenza avrebbe compromesso il buon nome del collettivo. Seed Media Group, che sovrintende e di fatto finanzia ScienceBlogs, si è vista costretta a chiudere il "blog commerciale" senza però riuscire a far rientrare tutti gli esuli. Gli eventi, le dure polemiche, l'accesa discussione, hanno tenuto occupati i blogger statunitensi per un mese intero ma nulla è stato così dirompente come la benzina sul fuoco gettata da Virginia Heffernan il 30 Luglio con un articolo, Unnatural Science, pubblicato sul New York Times, un pezzo pieno di livore verso i cosiddetti "Science blogs".

Virginia non le ha mandate a dire: quella di ScienceBlogs "non è neanche lontanamente la Scienza degli Scienziati" ma "it's science blogging by science bloggers", una "forma di retorica ridondante e forzatamente incendiaria che, in mala fede, trae autorità morale dalla parola Scienza e da occasionali richiami al peer-reviewed". Non solo: "sotto la copertura del rigore intellettuale, i blogger che si occupano di Scienza (...) perseguono un ordine del giorno così carico di bigottismo che non c'è bisogno di un arzigogolato critico francese o di un brillante ateo di Cambridge per definire tutta questa impresa di ScienceBlogs per quello che è, o che è diventata: la guerra di classe delle frasi fatte". Colpi ad alzo zero, un astio eccessivo e inutile, che se da un lato è vero che gli scrittori di Scienza, forzatamente approssimativi, affondano spesso in banalità sconcertanti, promuovono battaglie in nome di una Scienza che alcuni tra loro non hanno mai veramente praticato, dall'altro è pur vero che molti Accademici vivono in una bolla magica in cui la ricerca, non appena diviene "peer-reviewed" è automaticamente neutra e scientificamente accurata (e, credetemi, non è sempre così).

Le regole del gioco sembrano cambiare, è di questi giorni la decisione della Public Library of Science di ospitare nel proprio network alcuni tra i blogger scappati via da ScienceBlogs. La Public Library of Science è la libreria virtuale che ospita PLoS ONE, una rivista peer-reviewed ed open-access nata nel 2006, concepita come un grande contenitore di contenuti scientifici, che ha raggiunto di recente la ragguardevole quota di circa 5000 articoli pubblicati. La grande novità di PLoS è il servizio di aggregazione di

metriche a livello dell'articolo, che ha aperto la possibilità di combinare la valutazione qualitativa svolta a posteriori attraverso i blogs (tipo Nature Blogs), gli strumenti di social bookmarking (come CiteULike) e i commenti e le note lasciate dai lettori sulla piattaforma, con la valutazione quantitativa basata sulla logica dell'analisi citazionale, derivata dagli indici di SCOPUS e PubMed Central.

Hank Campbell guarda a questa novità con speranza ed io, nel mio piccolo (come si dice) con Lui: "Con qualche "Scienceblogs" defunto che è andato per i fatti suoi, alcuni che hanno formato nuove reti o si sono uniti ad altri network come PLoS, ci sarà molta più diversificazione della cultura nel blogging scientifico. (...). E questo sarà un bene non solo per la reputazione dello science-blogging, ma per tutta la science-writing (...). Alcuni hanno chiesto, a seguito dell'esodo di Scienceblogs, se le reti di blog fossero morte - io avevo previsto proprio l'opposto, che le reti sarebbero esplose ... e così è stato".

*mercoledì 6 ottobre 2010*

Martin Robbins è uno scrittore di scienza abbastanza noto che ha un blog, *The Lay Scientist*, entrato a far parte della famiglia del Guardian nel periodo confuso del Pepsigate, il caso che ha scosso il mondo dei blog che parlano di scienza ed ha ridisegnato la mappa di questa regione della blogosfera (non quella italiana dove siamo ancora alla preistoria e comunichiamo a gesti). Martin Robbins ha scritto e pubblicato una parodia del giornalismo scientifico inglese (“This is a news website article about a scientific paper”) che è stato l'articolo più letto dell'edizione on-line del Guardian la settimana scorsa. Un risultato sorprendente per noi Italiani che questi temi li troviamo (quando li troviamo) a margine dei discorsi di qualche blogger più avvertito, abituati alle veline malfatte dei quotidiani italiani, costretti a subire il gossip scientifico dei programmi della squalificatissima televisione generalista. Ieri, Robbins, ha pubblicato un altro post (“Why I spoofed science journalism, and how to fix it”) dove cerca di spiegare i motivi della sua iniziativa e fornisce interessanti spunti di discussione per chi vuole avviare un discorso serio sulla comunicazione scientifica nei giornali. Provo a farne una sintesi ragionata mischiando alcune considerazioni personali e qualche cenno alla situazione Italiana.

La prima questione è legata a quello che egli chiama RSS journalism: articoli fotocopia (veline malfatte appunto) noiosi e prevedibili che invadono le pagine di Scienza dei giornali. Se è così in Inghilterra, figuratevi in Italia. Si pubblicano e ripubblicano i comunicati stampa, mantenendo un atteggiamento neutro, senza aggiungere alcuna analisi critica, nessuna intuizione personale, senza entrare mai nelle pieghe della faccenda. Non si "prende parte" e l'evidenza di questo atteggiamento è l'uso esagerato di virgolette nei titoli e nel testo degli articoli, così da prendere le distanze da quello che si riporta, ad evitare qualunque coinvolgimento personale. Un giornalista di scienza dovrebbe essere in grado di scavare nelle storie che scrive e formarsi un parere personale ma molto spesso, qui da noi, queste veline sono affidate a giornalisti freelance che si occupano di tutto, dall'economia, alla politica, alla musica barocca. Le virgolette sono l'ancora di salvezza.

Un altro problema, probabilmente "il problema", è l'appiattimento dell'informazione su uno stile che possa raggiungere il maggior numero di utenti ed un pubblico diversificato; più utenti, più introiti pubblicitari. Mentre in Inghilterra esiste roba come il Daily Mail che attira pubblico con tette e culi dappertutto, la BBC risolve la questione imponendo uno stile

unico, evitando riferimenti colti o un linguaggio colorito per non creare problemi ad un pubblico non troppo acculturato. L'Italia è maestra del patchwork, tutte le pezze cucite assieme appassionatamente, i colonnini infami delle edizioni on-line dei quotidiani che sparano un tanto di carne al chilo tutti i giorni, le notizie dai titoli più beceri che si possano trovare nell'universo giornalistico. La fine che, a questo proposito, ha fatto La Stampa è terribile. Oggi, nel suo colonnino infame, trovate queste notizie: "Le donne con le curve vivono più a lungo" (con annessa foto di un culone); "Troppo internet e si ridiventa cavernicoli".

L'obiettivo è il clamore ma il prezzo da pagare è la mediocrità. La Scienza è un processo continuo di scoperte, aggiustamenti, passi falsi, fatica, sudore e invece no, ci vuole la grande scoperta tutti i giorni. Basta allora trovare lo scienziato che la spara più grossa e montare il caso, tutti addosso al genio come un gregge senza pastore per poi partorire il topolino che verrà pubblicato in fotocopia su tutti i giornali. Uno sforzo collettivo enorme che non produce nulla, storie apparentemente interessanti che probabilmente non significano nulla, poche cose su cui viene concentrata l'attenzione di tutti, molte cose interessanti che non verranno mai raccontate. E' inutile qui ripescare la storia della comunicazione su LHC e robe collegate e di come tutto sia stato ridotto alla ricerca della "particella di Dio". E' invece il caso di notare come in Italia parlare di Scienza diventi il pretesto per parlare d'altro. La pagina di Scienze del Corriere spara come notizia principale la reazione del Vaticano al Nobel per la Medicina a Robert Edwards e ci informa, allo stesso tempo, che è morto l'uomo più prolifico al mondo, padre di 210 figli. Il premio Nobel per la Fisica pare interessarli poco ma il Cosmocerotopo ha quindici corna, come non metterlo in piena evidenza?

Il fatto è che sembra che ancora nei giornali non abbiano capito bene cosa sia internet. Lo dimostra, secondo Robbins (ed è vero) lo scarso utilizzo dei link negli articoli. I pochi link che trovate sono rimandi ad articoli della medesima fonte, tutti chiusi sullo stesso sito che sta pubblicando. Ma fornire i link, e vale per le edizioni on-line dei giornali tanto quanto per i blog, è un atto di onestà verso i lettori, regala all'articolo un peso specifico maggiore, permette il confronto con le fonti. Se c'è una cosa che i giornali devono imparare dai blogger è proprio questa.

La situazione in Italia è stagnante. La Repubblica, ad esempio, ha migliorato le sue pagine di Scienza integrandole con i blog de Le Scienze (ancora troppo in secondo piano rispetto a quello che fanno Guardian e NYT) ma siamo ancora alla preistoria ed è troppo presto per riuscire ad immaginare dove si andrà a parare.

*venerdì 22 ottobre 2010*

Royce Murray, Editor-in-Chief di *Analytical Chemistry*, rivista dell'American Chemical Society, ha sparato ad alzo zero sui "blogger" che si occupano di scienza. In un editoriale di fuoco dal titolo "Science Blogs and Caveat Emptor" (caveat emptor in legalese indica la regola che impone ad un acquirente di assumersi il rischio del suo acquisto, ma potete intenderlo come "state attenti!") Murray la metteva giù dura: "l'attuale fenomeno dei "blogger" dovrebbe essere fonte di grave preoccupazione per gli scienziati. I blogger sono imprenditori che vendono "news" (più propriamente, opinioni) ai mass media: internet, radio, TV e ad alcune agenzie di stampa. Nel passato, queste persone sarebbero state denominate "scrittori freelance", quello che sono ancora; la creazione della non-parola moderna "blogger" non cambia il fornitore. Una differenza essenziale è che questi nuovi freelance, con il megafono di internet, possono raggiungere un pubblico molto più ampio di potenziali clienti di quanto non fosse possibile in passato (e liberi dalle briglie delle "fonti d'informazione)". Inoltre, a peggiorare le cose "non avere un solo datore di lavoro stabile (come un giornale, che invece richiede credenziali e/o percorso formativo) libera il blogger dalla richiesta di informazioni coerenti". Insomma: "la scrittura può essere usata per qualsiasi scopo, politico, religioso, commerciale, ecc, senza il vincolo della verità." Cannonate, come vi dicevo, ben più pesanti di quelle che Virginia Heffernan aveva riservato ai Blog in un suo editoriale sul New York Times all'epoca del Pepsigate. Ma mentre la Heffernan è solo una giornalista nervosa e poco educata, Royce Murray è uno scienziato importante (un chimico che ha 440 pubblicazioni con un h-index pari ad 87) e sulle sue parole, per quanto urticanti, bisogna riflettere.

Un passo indietro: perché uno scienziato si scaglia contro i blog? Dice Murray: "Se sei uno studente di scienze hai la speranza che tutti gli articoli scientifici che leggi siano ben fondati". Vale anche per i libri ma a garantire l'affidabilità delle riviste che pubblicano questi articoli ci sono parametri ben precisi. L'Impact Factor è uno di questi, un parametro che gli editors e i referees provano sempre a rafforzare proprio perché determina il prestigio della rivista, attrae, se è elevato, i nomi e le ricerche importanti. Se questo è il quadro, se il controllo dei metodi e dei risultati è così stringente, come volete che la pensi uno "scienziato standard"? Immaginatelo ad aprire il suo browser, finire su un blog in cui si parla di scienza e poi, seguendo i link, su un altro ed un altro ancora, mettendo assieme tutta la babele di informazioni vere e false, ben scritte o meno, teorie e speculazioni, idiozie e botte di genio;

guardatelo mentre si aggiusta gli occhiali incredulo, soffocato dalla quantità di roba che lo sommerge. Cosa volete che faccia un ordinato ed ortodosso professore di Chimica Analitica? Fa di tuttata l'erba un fascio, si incazza e lo dice.

Come potete immaginare la risposta sui blog è arrivata ben presto. Quasi immediata quella di Hank Campbell che l'ha presa proprio male e, irritato dall'affermazione che i giornalisti di professione sono più affidabili dei presunti blogger ciarlatani, ha puntato i fari sullo scarso appeal che hanno ormai le fonti di informazione tradizionali: "I blogger sono più popolari che mai, perché quelle fonti di informazione che (Murray, ndr) ama hanno perso la fiducia del pubblico. Se vogliono ottenere la credibilità perduta, devono riprendersela." Più tranquilla e articolata l'analisi di David Kroll che, giustamente, ha criticato l'eccessiva e sorprendente generalizzazione (per uno scienziato è sempre un peccato mortale) operata da Murray. E Murray non sa o finge di non sapere che "molti dei blog che trattano di scienza sono scritti da scienziati praticanti che lo fanno per hobby (...) e per il godimento che provano nell'impegnarsi nella discussione con gli scienziati ed il pubblico generico", non sa che molti blog sono ospitati dalle stesse riviste (basti per tutti Nature), le stesse associazioni (anche l'American Chemical Society ecc.) per le quali Murray si impegna, non conosce il mondo degli aggregatori di blog (Science 2.0, ScienceBlogs, PloS) con autori che sono scienziati e scrittori di scienza di professione. E che dire dell'esperienza del blog collettivo di ICHEP 2010?

Insomma, la situazione è molto più complessa di come la dipinge Murray ma Murray non ha tutti i torti. Non li ha quando pretende "professionalità" nel momento in cui si affronta un argomento di natura scientifica e quando richiede "informazioni coerenti" perché i ciarlatani abbondano anche tra i "blogger". A ben guardare, però, etichettare con questo termine chi scrive le sue cose liberamente in rete è quanto di più sbagliato si possa fare. I "blogger" non esistono, ci sono le persone con la loro storia professionale e le loro passioni, che decidono di condividerle per un atto di follia, di generosità, di necessità. Forse a Murray un po' di questa follia gioverebbe.

*venerdì 26 novembre 2010*

Esattamente un anno fa Carl Zimmer, uno dei più importanti scrittori di cose di scienza, uno che scrive su robe tipo New York Times, National Geographic, Scientific American, autore di libri celebrati, ha pubblicato sul suo blog "The Loom" un post che contiene l'elenco delle parole che dovrebbero essere evitate da chiunque voglia scrivere di scienza con la speranza di farsi capire. Il punto di vista di Zimmer, da non-scienziato ma da comunicatore scientifico (che mi fa un po' schifo questo termine, pare "informatore scientifico", quel tizio in giacca, cravatta e valigia che incontrate dal medico di famiglia e allunga inutilmente il vostro tempo di attesa), è che chiunque aspiri ad essere letto da persone che non vengono pagate per farlo debba "spiegare la scienza in modo chiaro ed elegante, non affidandosi al gergo scientifico, alle parole in codice, agli eufemismi stucchevoli, ai cliché senza senso". Qualche esempio: anomalo, contesto, impatto (come verbo), interfaccia (specialmente come verbo), metodologia, multiplo (nel senso di "molti"? Allora usate "molti"), ortogonale, gli scienziati hanno imparato in questi ultimi anni che ... (un modo per evitare di spiegare cosa è successo), sostenibilità, Noi (tipo "Noi ora sappiamo che..." includendo così i vostri lettori molti dei quali ancora non lo sanno). Questo problema, la ricerca della qualità della scrittura, è fondamentale sia per chi fa la professione di giornalista scientifico sia per i blog che si rivolgono ad un pubblico non specializzato. Se il blog è gestito da un ricercatore che parla ad un pubblico di colleghi o di studenti, il racconto si nutre del gergo "scientifico" perché questo permette di andare dritti al punto, si tratta di termini riconosciuti e riconoscibili che possono essere interpretati nella maniera corretta ma questo stesso materiale diventa una barriera insormontabile per la comprensione del testo quando è diretto ad un pubblico più vasto. Se l'ipotesi di Ed Yong su "Not Exactly Rocket Science che il 90% dei blog di scienza può essere compreso da non più del 10% delle persone è corretta diventa necessario trovare un modo per evitare il gergo, non tanto vietare le parole, ma trovare delle alternative "più semplici". Il problema è serio. Quando, ad esempio, uso la parola "correlazione", questa ha (dovrebbe avere) un significato ben preciso. Posso chiarirlo tutte le volte che la scrivo? Posso davvero evitare di scriverla? Qual è il surrogato della parola "correlazione"? Ne ho parlato spesso di come l'arte di raccontare la scienza comprenda la capacità di saper gestire le "approssimazioni", un po' come quando uno scienziato, alle prese con un problema complesso e troppo vasto, butta via tutti gli orpelli e si concentra sul cuore della faccenda, approssima ed allo stesso tempo traccia i



limiti di validità delle sue affermazioni. Ma approssimare è davvero un'arte, è la mucca che diventa una sfera e sapere che, entro certi limiti, va bene così, è grossolano ma sostanzialmente corretto. Il compromesso non è solo inevitabile, è necessario per costruire la conoscenza, tanto per la scienza quanto per la comunicazione scientifica. A meno di non voler fare gli snob, i puristi del linguaggio scientifico a tutti i costi. Paradossalmente chi invoca "precisione" (e non rigore, che è cosa diversa, spesso c'è più rigore in una buona approssimazione che in chi pretende il dettaglio) nasconde una debolezza, l'incapacità nel controllo di quello che vuole comunicare, tradisce la mancanza di fiducia nei lettori. Ma lo ricorda Ed Yong che Tim Radford una regola l'ha data: "Non sopravvalutare la conoscenza del lettore e non sottovalutare la sua intelligenza".

*giovedì 16 dicembre 2010*

Ieri sera alcuni amici hanno condiviso sui socialcosì il link di un editoriale di Nature che arriva, per me, nel momento più opportuno perché affronta, porta a sintesi, il problema del rapporto tra la ricerca peer-reviewed" e la discussione post-pubblicazione che vede protagonisti soprattutto i blog. Lo spunto viene dalla famosa vicenda dell'arsenico e del clamore suscitato (cercato) dall'annuncio della NASA della scoperta del famigerato batterio "alieno". Lamentarsi e considerare spazzatura il dibattito che si svolge in sedi diverse dai Templi della letteratura peer-reviewed è l'ultima cosa che chi utilizza i vecchi trucchi della pubblicità si possa permettere di fare; pretendere che i giudizi e le analisi che appaiono sui blog abbiano la medesima rilevanza di un articolo che ha passato la revisione degli esperti è un grave atto di presunzione. Il punto è che la lite sulle modalità di valutazione dei risultati della ricerca non giova a nessuno, fa perdere di vista i contenuti, la sostanza del contendere. Bisogna fare ordine, mettere ognuno al proprio posto.

L'editoriale di Nature prova a farlo dando per acquisito il fatto che i blogger ed i commentatori online rivestano ormai un ruolo importante nella valutazione dei risultati della ricerca e che i blog di molti ricercatori contengano molto spesso una analisi migliore del vero significato di una scoperta scientifica rispetto a quello che può contenere la comunicazione sui media tradizionali (ed infatti Nature incoraggia la discussione ed il commento sui blog come complemento al peer-review). Se i blogger devono provare ad essere meno aggressivi, evitando di dar sfogo al loro famoso ego (una stupidata), i ricercatori si devono ormai rassegnare alla velocità ed alla diffusione della discussione online perché comunque, prima o poi, la verità scientifica prevarrà lo stesso.

Insomma, è tutto un problema di tempi, di quanto tempo ad esempio passa prima che l'uscita di articolo, anzi la pubblicazione online di un papero che non ha ancora passato la revisione, venga notata e l'articolo commentato su un blog. Un articolo ed un preprint sono due cose diverse, il secondo deve ancora passare il vaglio della revisione degli esperti e la cautela è importante. Questo non vuol dire che la pubblicazione di un articolo decreti necessariamente la correttezza dei risultati che contiene ma di sicuro certifica il buon livello dell'analisi (dipende poi anche dalla qualità della rivista su cui viene pubblicato). D'altro canto, la difficoltà nel riuscire a pubblicare i risultati di una ricerca non è necessariamente indice di scarsa qualità o di errori che questa eventualmente contiene, a volte capita che sia difficile

digerire risultati nuovi senza aver preso prima un digestivo, senza prima aver discusso ed a lungo del merito delle questioni nuove che il lavoro mette in luce. Per fare un esempio clamoroso e di nuovo attuale, mi viene in mente la storia di Higgs e della "nascita accidentale di un bosone". E' un caso limite, in realtà il processo di ricerca, analisi, scrittura e pubblicazione è quasi una catena di montaggio ed i pezzi pregiati sono rari, in media c'è poco da dire su quello che viene prodotto e se qualcosa va storto è spesso responsabilità del "produttore".

Che ruolo possono avere i blog all'interno di questo meccanismo? In una situazione come quella dei paesi anglosassoni dove il blogging è attività diffusa e molti ricercatori/blogger e science writer non hanno nessun timore a confrontarsi in tempo reale con un vasto pubblico di lettori attenti, molto spesso esperti, il controllo sui contenuti è forte, la discussione è animata e nasce a volte dall'interno dei centri di ricerca. Il ruolo proprio di questo tipo di blog non è quello di fare da cassa di risonanza in stile giornalistico dei prodotti o degli eventi legati alla ricerca, non è il gossip; è lo sforzo dell'analisi, parziale quanto si vuole, assieme al desiderio di comunicare in un linguaggio che può essere tecnico o meno, a fare la differenza.

La situazione italiana in questa specifica area è un po', con tutto il rispetto, una palude, il numero di ricercatori (universitari o meno) che getta in rete le proprie considerazioni è estremamente ridotto, e la ricerca e quel poco di critica (o racconto) della ricerca che potete trovare in rete hanno pochi momenti di contatto diretto. Probabilmente è arrivato il momento di dotarsi degli strumenti necessari per selezionare anche in Italia i contenuti su cui confrontarsi con il mondo della ricerca accademica sperando che anche da quel lato qualcuno senta la voglia di buttarsi in questa rete di chiacchieroni.

*giovedì 17 febbraio 2011*

La competizione tra blogger e giornalisti di cose scientifiche sta scadendo nel ridicolo. Ieri Deborah Blum, giornalista scientifica, premio Pulitzer e docente di giornalismo all'Università del Wisconsin, ha raccontato, inorridita, la spiacevole vicenda capitata ad Ed Yong, scrittore di scienza su *New Scientist*, *the Times*, *WIRED*, *the Guardian*, *Nature*, *the Daily Telegraph*, *the Economist* e sul blog di Discover "Not Exactly Rocket Science": l'ufficio di "informazione pubblica" della Aeron Haworth of the University of Manchester si è rifiutato di fornire la copia di un articolo peer-reviewed che il nostro aveva intenzione di recensire affermando che le informazioni già in possesso di Yong erano "tutto quello che basta ad un blog". Una vicenda squallida dove si è pure passati alle offese personali ed alle necessarie scuse prima private e poi pubbliche. Certi giornalisti responsabili degli uffici stampa, vivendo la frustrazione del passacarte ma sentendosi investiti del potere di decidere qual è la buona e la cattiva informazione (che poi alla fin fine si traduce in qual è la buona pubblicità) si sfogano così, vestendosi d'autorità senza rendersi conto di ciò che li circonda, di quello che sta fuori il loro piccolo e grigio ufficio.

Le cose stanno cambiando più rapidamente di quanto si possa immaginare, l'accesso libero agli articoli peer-reviewed è sempre più diffuso anche da parte di riviste storicamente "conservatrici". E' di due giorni fa l'editoriale di *Physical Review Letters* che annuncia l'Open Access e la licenza Creative Commons anche per gli articoli di tutta *Physical Review*. Insomma, prima o poi, a meno di disastri finanziari delle case editrici, tutto o quasi circolerà liberamente e nessuno avrà più bisogno di passare dal burocrate idiota per elemosinare il piacere di un pdf. Qui però nasce un nuovo problema, una cosa che ha fatto scrivere a John Rennie, che è stato editor in chief di *Scientific American* ed ora ha pure lui un blog su PLoS, una lucida analisi in un articolo pubblicato sul *Guardian* dal titolo che ne chiarisce le intenzioni: *Time for change in science journalism? - Competition with internet blogs could stir science journalists in traditional media to correct systemic faults in science reporting*. Si tratta di questo: le pubblicazioni scientifiche non rappresentano una garanzia definitiva sulla bontà di un risultato scientifico e pertanto le riviste utilizzano lo strumento dell'embargoed press release per fissare una data dalla quale si può cominciare a parlarne (che vuol dire: ti fornisco tutte le info prima che l'articolo esca se mi prometti di non parlarne prima di una certa data). Questo valeva per i giornalisti professionisti mentre ora, in alcuni casi come

PLoS, anche per i blogger che pubblicano sugli aggregatori come Research Blogging. Il problema è che, malgrado l'embargo, i giornalisti che preparano il lancio della notizia non hanno il tempo di farsene un'idea precisa, magari interrogano altri ricercatori altrettanto in difficoltà e finiscono per scrivere le solite banalità di circostanza. La soluzione proposta da Rennie è quella di eliminare dal vocabolario la parola news allungando l'embargo a ben 6 mesi dalla pubblicazione dei risultati in una rivista. Tutti gli "addetti ai lavori" avrebbero così il tempo di informarsi, capire e digerire la cosa, prima di sparare giudizi avventati o non dir nulla di significativo. L'intenzione è buona ma la soluzione è forzata ed irrealizzabile, non si risolve il problema della correttezza nella comunicazione scientifica con una specie di censura preventiva, la si risolve invece con comunicatori all'altezza del loro compito.

E così torniamo indietro, alla storia di prima, al burocrate/giornalista ed al giornalista/blogger. Voi a quale dei due affidereste il commento a caldo sul vostro lavoro? La faccenda è tutta qua.

*giovedì 17 marzo 2011*

Negli ultimi tempi, su molti social-così, si passa il tempo ad affibbiare patenti di buona o cattiva comunicazione scientifica e sarebbe pure un'ottima cosa se si evitasse di ergersi a paladini della prima lasciando implicitamente intendere di esserne i depositari. Tutto questo bla-bla-bla è rivolto soprattutto contro i giornalisti presentati come persone non qualificate ed approssimative, tutto il contrario dei blogger, liberi e belli. Chi lo fa in realtà, molto spesso, sogna di diventare un giornalista, perché il giornalismo è, che vi piaccia o no, una professione, il bloggerismo invece non ha una definizione. Il bloggerista non esiste, usare un blog per comunicare qualcosa, qualunque cosa, è un'attività che può intraprendere chiunque, una pratica che magari tra qualche anno non esisterà più, almeno nelle forme che conosciamo ora. Dice bene, benissimo, Bora Zivkovic: "Il tuo nome è un marchio. Anche se ti trasferisci da Discover a Scientific American il tuo nome viene con te e i tuoi lettori vengono con te. Tu dipendi molto di più sulle tue forze, sulla tua scrittura e sul tuo lavoro, che da qualsiasi tipo di compagnia per cui stai lavorando." Non è importante il mezzo, la carta, il digitale, i papiri, scrivete dove volete e dove potete e conquistatevi la fiducia dei lettori. Imparate a dominarlo il mezzo, istruitevi e potrete scrivere ovunque. Poi, certo, è tutto vero quello che si racconta, che alla fine della fiera è necessario che le conoscenze del ricercatore e del narratore/informatore si integrino e che i blog possono essere la terra di mezzo dove incontrarsi. Vero, ma il tempo di parlarne e tutto sta già cambiando perché anche nel rutilante mondo dei blog ci si avvia, neanche troppo lentamente, verso l'aggregazione su siti più "professionali" di news scientifiche mentre, dall'altro lato, i giornali continuano a somministrarsi per endovena dosi di bloggeria. E se pensate che questa sia tutta la storia vi sbagliate perché sotto traccia c'è chi lavora per definire degli standard per la comunicazione scientifica sulla rete e magari presto vi ritroverete a fare i conti con un nuovo universo di siti che pubblicano tutti allo stesso modo, delle micro-riviste digitali dalla struttura predefinita, dai contenuti validati da qualcuno ed in qualche maniera. Ed allora dico: piuttosto che perdere tempo in inutili polemiche, non è ora di entrare a piedi uniti in questa discussione? Non è arrivato il momento di provare a condizionare il cambiamento?

*martedì 13 settembre 2011*

So bene che parlare di blog su un blog non è una cosa furba, sono perfettamente consapevole della scarsa considerazione, soprattutto in Italia, di cui gode questo strumento di comunicazione, come se la comunicazione fosse uguale su tutti i blog, come se blog volesse dire sempre la stessa cosa indipendentemente da chi vi scrive. Me ne faccio una ragione però, bisogna scontare il peccato originale del "diario personale" e capire che gran parte dei commentatori, per diletto o per professione, ama parecchio la polemica e poco l'approfondimento. E dunque vi dico subito, ma lo sapete già, che lo strumento blog assume molte forme diverse che dipendono dalle qualità e dalle capacità di chi lo gestisce, dal fine che si propone, che i "blogger" non esistono, non esiste la professione e tanto meno la categoria e che la supposta crisi dei blog è tale nella testa di chi ha fretta di affermare qualcosa per amor di polemica. Ci sono molti modi di analizzare la questione, il web è pieno di informazioni, dati, statistiche, studi, se ne è parlato, se ne parlerà ancora troppo e spesso a sproposito.

Quello che io vi voglio raccontare sta dentro confini ben precisi, il giornalismo scientifico ed i blog di scienza, una questione che in passato è stata affrontata e discussa nei minimi dettagli negli Stati Uniti ed in Inghilterra, paesi nei quali la puzza sotto al naso non è la nostra e dove lo strumento blog si trasforma continuamente. L'occasione me la fornisce l'ultimo numero di Journalism, rivista peer-reviewed che raccoglie i contributi dei ricercatori e degli studiosi sul tema del giornalismo, appunto, uno special issue dal titolo "Science Journalism in a Digital Age". Il volume andrebbe letto e commentato tutto ma io che giornalista non sono mi limito a dire due parole su Science blogs as competing channels for the dissemination of science news di Vinciane Colson, studente di dottorato dell'Université Libre de Bruxelles. Si discute dunque di blog scientifici (6102 sono quelli registrati su Technorati a Gennaio 2011), di qual è lo scopo ed il senso di un'impresa del genere, più d'uno in verità, non solo informare il pubblico dei non esperti e favorire il dialogo tra questi e gli scienziati o tra scienziati ed educatori ma, più complicato, quello tra giornalisti e scienziati o addirittura il parlarsi tra colleghi. Lo so, molti lo considerano uno strumento improprio ma è proprio questa sua trasversalità e la possibilità negata altrove di poter parlare liberamente, nei limiti consentiti dalla legge, di tutto e nella forma e nello stile che più si preferiscono che lo rende ancora utile, anche solo per sperimentare nuovi modi di condividere le informazioni.

Mi ripeto ma è importante: scrivere su un blog è più che altro un'attività

secondaria di chi ha ben altre occupazioni retribuite (lasciate perdere se precarie o meno), il blog è allo stesso tempo una raccolta di scarti e di suggestioni, materiale che non è stato utile o che potrebbe diventarlo, palestra per mantenersi in esercizio, vetrina per mettersi in mostra, conquistare lettori e provare ad ottenere un feedback. Lo dico perché spesso, e l'articolo che sto per commentare non cade in questo tranello, si cerca di mettere a confronto il giornalista scientifico o lo scienziato col blogger, sbagliando, perché il blogger di scienza è un giornalista o uno scienziato (o un'insegnante di scienze) e quello che è corretto è analizzare un modo di esprimersi, i suoi limiti ed i suoi pregi.

La parte centrale dell'articolo affronta lo studio della situazione di alcuni paesi francofoni, simile a quella Italiana, forse un po' più depressa. Si tratta di un'indagine basata su un sondaggio online condotto da C@fetiery des sciences, comunità di blog scientifici molto attiva oltralpe e Cléo/revues.org, che cerca di individuare quale sia la percezione che i giornalisti hanno dello science blogging e i blogger del giornalismo. Metto in fila le cose più importanti: l'82% dei giornalisti che hanno partecipato al sondaggio consulta i blog, il 60% di questi lo fa ogni giorno o più volte a settimana. Il 30% sostiene di trovare informazioni di prima mano (sono a caccia di news quindi) ma solo il 22% ammette di aver citato il nome della fonte, del blogger, nel proprio lavoro. Tra quelli che i blog non li consultano, il 66% sostiene trattasi di una perdita di tempo ed il 33% li evita per la difficoltà di distinguere il serio dal faceto, i blog attendibili da quelli che non lo sono. Insomma, par di capire che i giornalisti leggano soprattutto i blog gestiti da altri giornalisti e che il resto sia per loro paragonabile ad una discussione da bar a meno che sui blog non vengano rispettati alcuni criteri e pratiche come il commento meditato degli articoli peer-reviewed e la verifica e la corretta citazione delle fonti. D'altra parte, quando leggono i blog di scienza che comunque ritengono affidabili per la reputazione di cui gode l'autore, li sfruttano per individuare la sorgente primaria dell'informazione, quella che poi citeranno (malgrado il blog gli abbia fatto capire di cosa si tratta, aggiungo io) nei loro articoli.

E chi scrive di scienza su un blog ed è uno scienziato, che pensa del giornalismo scientifico? Beh, in primo luogo che molti giornalisti di scienza ne sappiano ben poco, molti non l'hanno studiata, che spesso eccedano in sensazionalismo e producano informazioni scientificamente scorrette. Si sentono investiti di un compito di supplenza, da un'ansia di comunicare rigore e serietà, al di là dello stile molto spesso scanzonato, liberi dai vincoli imposti dalla comunicazione scientifica accademica. Insomma quella che



manca è una legittimazione reciproca, che ognuno stia al suo posto, lo scienziato faccia le sue ricerche, il giornalista lanci la notizia - in mezzo non sta la virtù - al limite si scrive un libro o si comunica in stile Superquark, il giornalista conduce, lo scienziato, interrogato, risponde.

Io non so quale sarà il futuro della comunicazione scientifica, so che i blog possono ospitare parecchia roba meditata ed interessante e che il commento è ancora una caratteristica essenziale del blog, ahimè sempre più disperso sui socialcosì. Si tratta di una cattiva ed inevitabile abitudine favorita dalla condivisione dei post ovunque sia possibile, per attrarre lettori che non sono più commentatori, ma un numero buono ormai solo per le statistiche personali. Non si discute poco di quello che si scrive sui blog, se ne discute in maniera frammentaria e dei frammenti è difficile mantenere il controllo. Uno dei miei ultimi post, Scienziati d'allevamento, ha avuto qua sopra zero commenti, come se non se lo fosse filato nessuno mentre in realtà così non è stato e le mie repliche son state necessarie in altri luoghi, rincorrendo la risposta con affanno. Se tutti ci dedicheremo in futuro solo a Twitter (e molti blog di news scientifiche sono un twitter con qualche virgola in più), come giustamente conclude l'autore dell'articolo, per inseguire l'ultima notizia, farci fighi nella gara a chi è più veloce a pigiare un tasto, allora sì che rischieremo di perdere il controllo, il rigore e la serietà dei nostri argomenti.

*martedì 31 gennaio 2012*

Il 26 gennaio scorso l'ufficio stampa della Case Western Reserve University School of Medicine di Cleveland ha confezionato un lungo comunicato per annunciare che un teorico del proprio Dipartimento di Biologia Molecolare, Erik Andrulis, aveva pubblicato un "incomparable model that unifies physics, chemistry, and biology" su Life, una rivista open-access e peer-reviewed. Nel giro di qualche ora il comunicato stampa veniva ripreso e riproposto tale e quale e con grande evidenza da PhysOrg e Science Daily, due importanti siti che offrono le ultime news scientifiche, e rilanciato su tutti i social network.

Dopo appena due giorni appariva su ArsTechnica un duro commento di John Timmer, biochimico e tante altre cose, dal titolo inequivocabile "How the craziest f#@ling "theory of everything" got published and promoted" e così, in men che non si dica, ogni traccia del subdolo comunicato veniva cancellata sia dal sito dell'Università (ma non da EurekAlert) che da PhysOrg e Science Daily.

Non voglio entrare nel merito delle cose scritte da Andrulis ma, fidatevi, si tratta di cose che sconfinano nel delirio - una impressione che già una semplice lettura dell'Abstract rendeva fondata - la proposta di un modello qualitativo in grado di spiegare tutto, gravità quantistica, transizioni di fase, struttura dei sistemi viventi e mutazioni del DNA. Un caso esemplare di crackpot (produttore di fuffa pseudoscientifica). Si tratta di un caso estremo, me ne rendo conto, ma non è isolato e ci può insegnare alcune cose. Ci insegna per esempio che non tutto quello che viene prodotto nelle Università ha dignità scientifica anche se è pubblicato su una rivista peer-reviewed, che la politica di alcuni uffici stampa è guidata da un'imbarazzante e spasmodica ricerca di visibilità, che molti siti ripubblicano acriticamente i comunicati degli uffici stampa, che i risultati della ricerca scientifica vengono spesso trattati alla stregua di una news giornalistica, che c'è bisogno di gente competente che legga bene prima di ricopiare, che se uno legge bene poi non ricopia, che per fortuna esistono (come dimostra ArsTechnica) gli anticorpi. Ma allora, di chi ci possiamo fidare?

Nel quieto mondo pre-social network la discussione attorno ai risultati della ricerca era per lo più confinata nelle accademie e nei centri di ricerca e solo nei casi più clamorosi e certi finiva nelle pagine dei giornali per essere sezionata, analizzata, digerita e raccontata. Nella maggior parte dei casi si intervistava un esperto e si tentava di costruire uno schema che rendesse comprensibile ai più il senso della scoperta. La divulgazione, il passaggio

successivo, la spiega insomma, era compito di poche riviste specialistiche o attendeva il lento procedere di un libro. Era una maniera ingessata di fare informazione ma sufficientemente rigorosa, ognuno stava al suo posto e si occupava di quello che gli competeva.

Sapete bene che non è più così, si sono moltiplicati gli strumenti di comunicazione e l'accesso alle fonti è più semplice e rapido. Gli scienziati sono sempre più coinvolti nella diffusione del loro lavoro presso il pubblico dei "non-esperti", le accademie e i centri di ricerca si sono dotati di strumenti di promozione sempre più efficienti, le riviste specialistiche misurano non solo quanto è apprezzato un articolo tra gli scienziati (attraverso il numero di citazioni che riceve negli articoli dei colleghi) ma anche quanto è popolare, quanti "mi piace" e quante condivisioni ottiene nell'universo digitale. I giornalisti, d'altro canto, provano a entrare a piedi uniti nel merito delle questioni, costretti ad un lavoro investigativo che è sempre più necessario e la divulgazione avviene in tempo reale e passa soprattutto attraverso i blog e i siti specializzati. La comunicazione dei risultati della ricerca scientifica, approfittando di questa epoca di condivisione-lampo degli affari di tutti, sta insomma diventando una gara a chi arriva subito sulla notizia (ammesso che ci sia), a chi la spara più grossa o a chi trova la bufala per primo. Poi parte il chiacchiericcio, il brusio del web.

Il degrado dell'informazione è cosa nota, una notizia, qualsiasi notizia, prende vie impreviste, si trasforma e può diventare altro da quello che era in origine. Nel campo della comunicazione della scienza bisogna essere molto cauti, bisogna saper distinguere tra risultati certi (non mi dilungo sul significato di "certi") e speculazioni, tra suggestioni e traguardi parziali, proposte e risposte. Bisogna essere consapevoli che la ricerca è un lungo cammino tortuoso e che le cose devono sedimentare, che il tempo è una variabile importante. È un duro lavoro signora mia ed è un grave errore dimenticarsene.

Dimenticate allora quanto popolare possa essere un sito di informazione scientifica, lasciate perdere i comunicati stampa, fregatevene di quante volte è stato condiviso un lavoro su twitter, cercate piuttosto di capire chi sta scrivendo cosa e come lo scrive. Un blog gestito da un ricercatore con il pallino della divulgazione vale mille volte di più di qualunque sito di news scientifiche che fonda la propria autorevolezza solo sulla base dei numeri. Sono passione e professionalità assieme che creano gli anticorpi, è quello che dovete cercare.

*mercoledì 30 maggio 2012*

Stamattina mi son svegliato presto e tutte le volte che lo faccio è perché ho un pensiero confuso in testa che mi ha fatto dormire male e finalmente, quando è mattina, ha preso forma. Pensavo, ieri, che quando ero piccolo io e c'erano i terremoti, e ce n'erano tanti dove abitavo, non ho mai conosciuto nessuno che si ponesse il problema delle cause; cioè, un terremoto è una cosa naturale, così pensavano tutti, al limite era un segno di Dio che ci puniva per i nostri peccati. Qualche pia donna, magari molto anziana, ne era convinta e ti invitava a pregare perché non capitasse più. C'era una volta una consapevolezza, un'educazione, se posso dire, che molti adesso giudicano come ignoranza e non capiscono che era di più, era ammissione di ignoranza e impotenza o buon senso. Adesso invece questi molti sono sicuri di aver trovato la via per la conoscenza perché hanno una connessione a internet e ti spiegano la vera ragione delle cose. Può capitare così di leggere le opinioni di assistenti sociali sulla fisica nucleare o di addestratori di cani sulle onde elettromagnetiche, ché se avessero messo lo stesso impegno nel raccontare la loro professione avremmo risolto i problemi dell'emarginazione e cani più educati, secondo me. Mi chiedevo quindi, stamattina, quale potrebbe essere la loro reazione a un blog che parli della loro professione come fanno loro con quella degli altri, se trovassero scritto, che ne so, che gli assistenti sociali nascondono segreti inconfessabili e cospirano per imporre un nuovo ordine mondiale o che gli addestratori di cani in realtà tramutano la personalità dei cani in quella dei gatti per scatenare comportamenti asociali nei loro padroni che poi finiscono nelle grinfie degli assistenti sociali, quelli di prima. Magari mi sbaglio, ma io sono convinto che si arrabbierebbero un po'.

*lunedì 25 giugno 2012*

I popolarizzatori delle cose di scienza, il loro modo di raccontare le cose alla gente, come divulgatori, si nutre spesso di paragoni arditi e umorismo sottile, che a volte il paragone non regge e le battute non si capiscono. Popolarizzano i giornalisti e gli scienziati e se i primi vogliono essere letti anche al bar, gli spiritosi sono per lo più i secondi, che lo sforzo di farsi capire lo fanno per compiacersi della propria arguzia. A me questa cosa in fondo non dispiace, io penso che qualunque sia il motivo, fanno bene a essere popolari, i vantaggi sono più dei danni, secondo me, e la superficialità diventa un peccato veniale se poi fai penitenza. Quello che invece non mi piace è lo scambio dei ruoli, ad esempio i giornalisti che si atteggiavano a scienziati e diventano il cane da guardia della scienza, elastici come gli impiegati di una banca di una nazione in crisi, o gli educatori pronti a far le pulci a tutto quello che ai loro occhi appare impreciso o improprio, quelli che non si gioca con la scienza.

Un paio di anni fa, ad esempio, è stato pubblicato un libro di Leon Lederman e Christopher Hill che ha un titolo che piacerà a tanti miei amici, *Quantum Physics for Poets* si chiama, e questo libro ha fatto arrabbiare un professore americano, un certo Richard Wolfson, perchè contiene una spiegazione del dualismo onda particella che non so in che modo, mi piacerebbe scoprirlo, si serve di un tizio che sbircia da dietro le finestre di un negozio di Victoria's Secret. Wolfson dice che non adotterà quel libro nella sua scuola perchè quell'esempio potrebbe mettere in imbarazzo le ragazze, soprattutto in presenza dei ragazzi, e un po' mi viene da sorridere a pensare che razza di problemi si fa Wolfson. Quello che piuttosto è difficile da immaginare è proprio un tizio che sbircia il sito di Victoria's Secret, i maschi guardano ben altro, secondo me, e se Lederman e Hill avessero scelto una tizia forse Wolfson non si sarebbe inquietato.

D'altra parte però Leon Lederman, un grande scienziato, non è nuovo a suscitare polemiche e porta con se il peso di aver scritto un libro, *The God Particle: If the Universe is the Answer, What is the Question?*, dove la "particella di Dio" è la dannazione di tutti i ricercatori del CERN e la benedizione di tutti i giornalisti, che se scrivono così son certi che i lettori raddoppieranno. Io penso che Sì, alla fine della fiera, il problema non è essere popolari ma come lo si fa, che sesso e religione sono un modo sicuro per farsi notare. Capire non so.

*venerdì 2 marzo 2012*

Ho letto stamattina che stanno per chiudere Saturno, l'inserto culturale del Fatto Quotidiano, e io Saturno non l'ho mai letto, neanche il Fatto ad essere onesti. Dicono che il Fatto vende meno da quando è finito il delirio Berlusconiano ed i tagli son stati necessari e pare un po' di rivivere la storia del supplemento domenicale de Il Sole 24 Ore, non so, non ricordo bene com'è andata quella storia, probabilmente è sempre la stessa storia, ci si riorganizza e si toglie via il superfluo, le cose che non portano quattrini, le cose "difficili". Io ci penso sempre a questo fatto delle cose "difficili", soprattutto quando si parla di scienza le cose son sempre molto "difficili" e non sai mai trovare un punto di equilibrio, forse non c'è. Un po' di esperienza me la son fatta però ed ho capito che ogni volta che provo a spiegare qualcosa scrivo di merda e che le cose migliori mi vengono quando scrivo per me, che quando scrivo con l'obiettivo di farmi capire divento "difficile" o noioso, noioso perlopiù. Io un inserto culturale lo farei così, piccolo e pieno di persone a cui piace ridere, che se ne fregano del lettore, che non vogliono spiegare niente a nessuno e poi lo farei chiudere dopo un anno e lo reinventerei altrove, ne farei una mina vagante nel mare dell'inchiostro di parte.

*venerdì 9 marzo 2012*

Da quando mi hanno coinvolto in questa roba del blog su Focus mi son posto il problema di cosa scrivere e come scriverlo. Gli eventi dell'ultimo anno, Higgs e neutrini superluminali, un delirio che nella Fisica non si vedeva da tempo, mi hanno costretto a "stare sul pezzo", a cucinare una frittata di informazione e divulgazione che il lettore che non mastica la fisica ha probabilmente digerito con difficoltà. Ho evitato - non ci sono riuscito sempre - di proporre un blog di news e, quando ho potuto, ho segnalato e discusso lavori che difficilmente trovano spazio sui siti di scienza italiani. Ogni mattina, per dire, faccio un giro su arXiv e leggo e metto da parte tutto quello che mi interessa e su cui potrei scrivere. Sono pure in grado di indovinare quale tra questi sarà quello che finirà sull'arXiv blog o sui blog di Scientific American o magari di Nature e un po' mi rode, vorrei avere il tempo di studiarli e commentarli tutti, tempo che non ho, che non ha nessuno. In genere scelgo di scrivere su quello che capisco meglio ma è proprio la fretta di scriverne che mi frega, per scriverne bene bisogna scrivere e riscrivere fino a quando ogni singola frase non diventa la traduzione più o meno fedele e in buon italiano di un concetto costruito attraverso un percorso fatto di formule. Spiegare concetti nuovi costringe ad essere didascalici e la fascinazione del racconto si perde, a meno di non voler suggestionare il lettore con metafore ardite e probabilmente poco appropriate, buttate lì solo per fare i figli. Avere uno stile nella scrittura di cose di scienza vuol dire averle capite bene quelle cose e la costruzione dello stile, ho scoperto, è dura tanto quanto ottenere un risultato originale nella ricerca. L'ho provata questa sensazione, quella di dire Ecco, questa è la mia formula, l'ho ricavata io e nessuno l'ha scritta prima di me, giorni di fatica, incazzatura e depressione, felicità ed esaltazione. Chissà se ha un senso raccontarlo questo miscuglio di rigore e sudore, una cosa la so però, so che non bisognerebbe mai assecondare i gusti di nessuno per non rimanere in eterno dei piccoli burocrati della divulgazione, passacarte senza alcuna utilità.

*sabato 6 ottobre 2012*

Buonasera. Si sente se parlo così?

Mi presento, mi chiamo Peppe Liberti e ho messo in piedi questa roba, lo Sciencecamp, con alcuni amici che si chiamano Bea, Marco e Stefano, amici con i quali condivido tante cose, soprattutto chiacchiere che ci piacerebbe trasformare in fatti. Questo camp è uno di questi fatti che poi, in fondo, son sempre chiacchiere e vabbè, vi dovete accontentare.

Io son venuto a dirvi quello che penso di chi scrive cose di scienza, non dei blog quindi ma dei loro autori e non so se ne uscirò vivo, mi pare ovvio. Per esempio di me penso che scrivo male e che dovrei esercitarmi di più, che spesso mi mancano le idee o non le ho chiare e questo non va bene, a me pare sia meglio non scrivere nulla in quei casi. Ma io non sono un giornalista e neanche uno scienziato, sono uno scrittore dilettante e lo sono da quando ho smesso di fare lo scienziato, cerco ancora la via nella foresta ma il mio machete non è affilato, faccio fatica, dovete aver pazienza.

Il mio primo blog l'ho aperto non per passione ma perché ne avevo il tempo, e poi è successo per caso, ero persino convinto che si dovesse pagare per gestire un blog. Non ero un giornalista e neanche più uno scienziato e non avevo il materiale giusto, dovevo inventarmi qualcosa, che ne so, un lamento o un racconto, le cose mie o forse no. Mi leggevano in pochi. Poi ho scoperto che tutte le volte che provavo a scrivere di fisica i lettori raddoppiavano e poi triplicavano e così ho continuato, l'ho fatto perché quadruplicassero mica per altro. E ora sono qua, qualcuno mi piglia sul serio, qualcuno non mi sopporta, anche io a volte non mi sopporto, dovete aver pazienza.

Io che non sono un giornalista e neanche uno scienziato apprezzo molto i giornalisti e gli scienziati che hanno un blog, un blog personale intendo, di quelli di una volta. Mi pare proprio una bella cosa questa e non mi interessano le motivazioni, mi piace che ci sia gente che dedica un po' del suo tempo a condividere qualcosa. In Italia sono pochissimi e questo vuol dire, secondo me, che c'è poco coraggio o che lavorano troppo, non so. Però sarebbe una bella palestra per entrambi, un terreno neutro dove confrontarsi con profitto sul modo di comunicare, il posto dove si impara a raccontare meglio le cose. Anche loro hanno molto da imparare ed è tutto gratis, così ho scoperto, ci vuole solo pazienza.

Poi ci siamo noi, quelli che scriviamo per sbaglio e per vanità, che siamo come le particelle disperse in un liquido, tanta superficie e poco volume, granuli senza struttura. Noi dovremmo studiare di più, smetterla di



darci un tono, di giudicare, di scimmiettare perché a furia di farlo, a giudicare e scimmiettare, si perde solo del tempo. Io, per esempio, ve lo dico per darvi un tono, non sopporto quelli che fanno i blog che somigliano a un giornale online, che si inventano le news e addirittura una redazione, mi sembrano come i ragazzetti che da piccoli si industriavano col giornalino di scuola, che da ragazzetti è una bella cosa, da grandi non so. Poi si danno questi nomi tipo la scienza siamo noi, la buona scienza, la scienza più vera del vero, che fanno pensare di avere a che fare con chi sa chi ma non lo sai mai con chi hai veramente a che fare. Ecco, a questi ragazzi volevo dire di rischiare di più, che riproporre modelli vecchi e una scrittura scialba non serve a loro e a nessuno, di liberarsi dalle redazioni immaginarie e cercare la propria strada nella foresta. Affilate le vostre armi, portate pazienza. Grazie a tutti allora, a voi che siete qua e a chi ci ospita, lo so che ci guardate strano. Fate bene, secondo me.

*giovedì 11 aprile 2013*

Ci sono alcuni modi, un paio almeno, per fare "divulgazione" scientifica: quella in stile "strano ma vero" dove la cosa importante è impressionare la gente e non quello che scrivi, che non devi sforzarti a spiegare, tanto chi ti legge "non capisce un cazzo comunque"; quella "austera" e disperatamente rigorosa dove il rigore è spesso solo nel ricopiare pari pari un abstract o le conclusioni di un articolo attaccandoci un paio di spieghe altrettanto oscure. Tra questi due casi estremi c'è dell'altro, i tentativi di quelli che han velleità letterarie e le robe in stile giornalismo d'inchiesta, del tipo Ora ti sgamo io, scienziato birichino. È un po' di tempo che mi chiedo che senso abbia tutto questo, capisco cioè chi vuole impressionare, è un mercato come un altro, anzi È il mercato, ci posso fare i soldi con una roba del genere, ma il resto? Qua non sto parlando degli scienziati che scrivono in maniera autonoma e gratuita di scienza, quelli che fanno lo sforzo di provare a chiarire alcuni aspetti del loro lavoro, parlo della divulgazione come professione, una roba che non è come il raccontare di calcio anche se non lo hai mai giocato. Se non hai mai giocato a calcio puoi persino diventare allenatore, per dire, son cose semplici a paragone con la scienza, che vi credete? No, quelli a cui mi riferisco sono altri, quelli che per professione comunicano e divulgano i risultati della ricerca. Quello che mi chiedo, insomma, è se una figura di questo tipo possa davvero acquisire una vera autorevolezza e su quali basi. Qualcuno pensa sia sufficiente conoscere la grammatica, c'è chi ha pensato di poter costruire una scuola e un codice e così, se state un po' attenti, potete trovare in giro tanta roba tutta uguale, nello stile e negli azzardi esemplificativi, un grigiore mascherato d'arguzia di chi prova a chiarire e invece confonde. La divulgazione in realtà è un'impresa impossibile e spiegare tagliando di netto gli strumenti propri della scienza è un'illusione. Si può forse solo raccontare, suggerire, lasciare indizi, tutte cose che l'informazione usa e getta non ama. L'informazione usa e getta ama il like su feissbuc, la condivisione su twitter, la claque, il vociare. D'altro canto non si può chiedere a un ricercatore, come alcuni fanno, di dedicare troppo tempo alla traduzione in volgare delle sue opere, quello che conta sono i risultati e la loro diffusione è un'attività infinitamente meno importante, mi spiace. E allora, se non sei un ricercatore e neanche un vero e proprio traduttore, ché tradurre in maniera analitica non si può mica, ché la matematica non è mica solo un linguaggio, come ti qualifici? I giornalisti per esempio son furbi, loro son prima di tutto giornalisti, si qualificano così, e solo dopo son giornalisti che si occupano di scienza. Provate a criticarli per

le cazzate che scrivono sui loro fogli bianchi, son cavoli amari, state attaccando il giornalista, non il divulgatore, e mal ve ne incorrerà, hanno l'armatura. Il resto, i professionisti erranti, quando non stan lì a chiamare per farsi pagare robe dell'anno prima, s'arrabattano, s'ingegnano, bestemmiano. Quello che da un po' di tempo mi ronza in testa è se ha davvero senso lottare per diventare uno che per professione divulga e basta, mi pare che far solo questo svuoti di qualcosa, impegni a nuotare in superficie quando sotto c'è un universo pieno di meraviglie. Bisognerebbe trovare il modo di fare anche altro insomma, sfruttare la formazione ricevuta per costruire qualcosa che non sia solo informazione, smontare il professionismo della scrittura e fare della scrittura la conseguenza del proprio vivere, che non è quello che appare sul web o su un giornale, lì spesso conta solo il compiacere, una cosa davvero effimera anzichenò.

*martedì 18 giugno 2013*

I have no responsibility to be like they expect me to be. It's their mistake, not my failing. (Richard Feynman)

Ci penso e ci ripenso e per lo più mi incazzo e non ne vorrei scrivere e neanche pensarci. Ci penso e ci ripenso, vorrei rispondere ma poi mi dico che no, non ne vale la pena, è inutile far polemica che tanto poi nessuno cambierà opinione. Poi, lo sapete com'è, non ce la faccio, troppi strumenti a disposizione, troppi luoghi dove t'ascoltano e ci casco, lo scrivo e non ci penso più.

Quello che volevo dire è che è da un po' di tempo che assisto, con imbarazzo e senza intervenire, ad una discussione che coinvolge parecchia gente, soprattutto sui social network ahimè, e che riguarda il modo di proporre la scienza al pubblico che non la mastica, il ruolo degli scienziati, dei comunicatori (qualunque cosa questa parola voglia dire, a me non dice niente per esempio) e dei giornalisti. Si tratta di una faccenda che si è gonfiata man mano che alcune iniziative di sostegno alla ricerca scientifica prendevano corpo, questioni che alcuni di voi possono aver incrociato passando da Dibattito Scienza o, più di recente, da "Italia unita per la corretta informazione scientifica". Ci son molte anime dietro queste robe e molte altre nel tempo si sono aggregate e molto è stato definito in quei luoghi da psicanalisi che sono i gruppi di facebook. Facebook è anche il luogo principe in cui parecchi si pavoneggiano, mostrano le piume ma non tutte, alludono e poi scappano. Me ne ero andato, mi han chiesto di tornare ma me ne son pentito perché a me i salotti fan schifo, perché è un mondo storto dove giocare, se lo vuoi, è facile ma io del gioco ho perso la voglia.

E insomma, recuperando pezzi qua e là mi son reso conto, ammesso che non si tratti delle solite pose, che il rapporto tra chi fa la scienza e chi no e magari la racconta soltanto, chi informa sulle cose dentro e attorno alla scienza, si nutre di un sacco di luoghi comuni, è distorto, non è onesto. Vedo gente convinta di poter smontare gli scienziati, di scavare nei loro difetti e nelle loro malattie, di interpretarne l'ego, gente che si assegna il compito di giudice del processo di produzione scientifica e che invece confonde gli uomini e le opere perché giudicare queste ultime è difficile, non lo possono far tutti. Gente che magari sa scrivere davvero, ma se trova a pacchi di gente che sa scrivere molta più di quella che si danna a cercare il suo piccolo e speciale filo d'erba nella foresta delle cose sconosciute. Ah ma tra questi ultimi c'è di tutto, non ve lo devo spiegare io, quelli eccellenti, quelli bravi e

chi non vale un cazzo ma c'è una gran differenza tra chi scrive su un giornale e chi ricerca: il pubblico. Chi fa ricerca si rivolge soprattutto ai suoi pari, non ha l'urgenza, almeno non subito, di spiegare a chiunque gli capiti a tiro le sue cose. Le sue cose, se davvero meritano attenzione, devono girare prima tra i colleghi, sedimentare, essere scoperchiate e fatte a fettine e non è certo la pubblicazione col bollino a decretarne la bontà e men che meno la foto sul giornale (per carità), è invece tutto quello che i colleghi ne pensano prima e dopo l'apparizione su una rivista, è questo tipo di discussione e verifica che costruisce la reputazione di un ricercatore, non conta nient'altro. Bisogna aver rispetto porca miseria, rispetto per chi si ingegna a trovare le risposte e quando le trova son di tutti, rispetto per chi si contorce con le formule e chi s'annega in un laboratorio due metri per due a interpretare segnali e numeri. Che non sappiano raccontarvela in italiano non è poi troppo importante, se accade è meglio e infatti tutti i più grandi scienziati lo sono nella testa della gente anche perché hanno aperto con le loro parole un mondo che prima non c'era ma non si può aver tutto, si deve pretendere l'onestà piuttosto e la capacità nello svolgere quello che molto spesso è un mestiere fatto di fatica fisica vera, di giraviti e bulloni, di codici da accrocchiare, di conti da far tornare. Questa difficoltà nel comunicare viene spesso male interpretata, a volte è vera e propria incapacità ma altre il fatto che la fatica uno la vuole raccontare tutta e s'imbrogia, dà valore a cose che per il pubblico che non mastica di scienza han poco valore. Vabè sì, molti ci hanno l'ego, lo ammetto, e debordano, sono urticanti e detestabili, ma l'ego disturba chi lo ha ancor più grande e lo coltiva vivendo per farsi leggere da più persone possibili, è il suo lavoro del resto, da chi vive, come purtroppo faccio anch'io, di sole parole. La bella scrittura è però l'anticamera della tuttologia, è uno strumento potente e qualcuno magari pensa di poterne fare quello che gli pare e invece no, ogni tanto è necessario un passo indietro, rinunciare a scrivere di bio-fisi-due-par-di-qualcosa, per dire, se di bio-fisi-due-par-di-qualcosa non se ne sa nulla, rinunciare pure a quei quattro euri che potrebbero arrivare e lasciar scrivere chi ne sa di più. Ma è un mondo marcio, lo so, bisogna essere pronti a tutto, non mollare mai l'osso che poi c'è sempre qualcuno che ti fotte, uno che in genere ne sa meno di te. Ed è anche di questo che si nutre la nostra informazione, di gente a partita iva che deve piazzare il pezzo ad ogni costo e di quelli arrivati, quelli che pensano che il mondo sia tutto lì, nel loro sopracciglio alzato.